

Décalages

Volume 2 | Issue 1

Article

2016

Egemonia, dittatura del proletariato, democrazia radicale. Alcune note a partire da una rilettura di “Hegemony and Socialist Strategy”

Andrea Girometti

Recommended Citation

Girometti, Andrea (2016) "Egemonia, dittatura del proletariato, democrazia radicale. Alcune note a partire da una rilettura di “Hegemony and Socialist Strategy”," *Décalages*: Vol. 2: Iss. 1.

ANDREA GIROMETTI

Egemonia, dittatura del proletariato, democrazia radicale.

Alcune note a partire da una rilettura di “Hegemony and Socialist Strategy”

1. Attualità di “Hegemony and Socialist Strategy?”

Sono passati trent'anni dalla pubblicazione di *Hegemony and Socialist Strategy*, tradotto in Italia solo nel 2011¹ a testimonianza di uno scarso interesse della *provincia italiana* per quella che probabilmente rimane l'opera più ambiziosa e discussa di Ernesto Laclau, in questo caso affiancato da Chantal Mouffe. Eppure il testo in questione si caratterizzava, almeno nelle intenzioni, per una serie di innovazioni – proseguendo nel tentativo già avviato di *decostruzione* del marxismo, senza nascondere una matrice derridiana² – e un approccio non remissivo e difensivista rispetto allo *status quo*, e, soprattutto, tentava di svincolarsi dall'*impasse* in cui era piombata una *teoria critica della società* – sempre meno *popolare* – di fronte all'attacco della (contro)rivoluzione neolibrale e al congiunto smottamento dei regimi ‘realsocialisti’. Un'esigenza d'innovazione – è bene ricordarlo – schierata contro “*l'ideologia della fine delle ideologie*” e le tesi neoconservatrici promosse dalla Commissione Trilaterale nella seconda metà degli anni Settanta, incentrate sulla (presunta) “*ingovernabilità*” imputata ad un ”*eccesso di democrazia*”³. Ne scaturì un dibattito rilevante nella sinistra politica e culturale più attenta, a prescindere dalla minore o maggiore condivisione delle principali tesi impresse nel lavoro di Laclau e Mouffe, e che forse solo oggi assumono contorni e ricadute *immediatamente* politiche di qualche respiro. Si pensi, in tal senso, all'indubbia influenza esercitata, più o meno implicitamente, da alcune posizioni di Laclau – ad esempio, si consideri il tentativo di *riscattare*, da una concezione meramente reazionaria e regressiva, il concetto di *populismo*⁴ e la sua congiunzione, non priva di ambivalenze, con *l'ideale* e *la pratica* democratica, la sua possibile *torsione* in senso “*progressista*”, declinabile in termini di *democrazia radicale* – su movimenti non evanescenti che dall'America Latina – ove hanno raggiunto, in alcuni casi, posizioni di *governo*, se non di *egemonia*, sino a tratteggiare i prodromi di un possibile, per quanto non privo di limiti e contraddizioni, “*socialismo del XXI secolo*” e la costruzione di “*un nuovo Stato*”⁵ – giungono fino alla

¹ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, trad. e cura di M. Cacciatore e M. Filippini, Genova, il melangolo, 2011.

² Cfr. E. Laclau, *Politics and Ideology in Marxist Theory: Capitalism, Fascism, Populism*, London, NLB, 1977.

³ Cfr. M. Cacciatore, M. Filippini, “Prefazione all'edizione italiana” in E. Laclau e C. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 18.

⁴ Cfr. E. Laclau, *La ragione populista*, trad. di D. Ferrante, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁵ Cfr. A. García Linera, “El Estado in transición. Bloque de poder y punto de bifurcación”, in Id., R. Prada, O. Vega Camacho, *El Estado. Campo de lucha*, La Paz, La Muela del Diablo, 2010. Per una lettura dei movimenti sociali latinoamericani e dell'affermazione dei governi “*progressisti*” in termini di *governance* post-neolibrale, che si misura con le argomentazioni del Vicepresidente del governo boliviano Alvaro García Linera, si veda M. Brighenti, S. Mezzadra, “Il laboratorio politico latinoamericano. Crisi del neoliberalismo, movimenti sociali e nuove esperienze di governance”, in M.

“vecchia Europa” (il *giovane* esperimento spagnolo di *Podemos*⁶ ne è forse l'esempio più lampante) e pongono interrogativi per una ripresa, non effimera, di una *politica di emancipazione* declinata al plurale, aspetto, peraltro, letteralmente centrale nella stessa proposta “post-marxista” di Laclau⁷.

In effetti, mai come in questo caso una *temporalità plurale*⁸ – dunque non una *sfasatura* di anticipi e ritardi lungo un percorso temporale lineare e incrementale – sembra giocare *contro* le aree tradizionali dello “sviluppo”, *provincializzandole*, se è vero che gli esperimenti vincenti, in termini di riduzione relativa delle diseguaglianze e di primato della politica, partono dall'America Latina e trovano, pur tra enormi contraddizioni ed esiti tutt'altro che scontati, nello spostamento del *motore* del processo di accumulazione capitalistico in paesi come la Cina (e l'India), che insidiano il primato statunitense e ne delineano sempre più un “dominio senza egemonia”⁹, un'altra, possibile, *geometria (e critica)* dello “sviluppo”. A farne le spese non è solo l'antico eurocentrismo o più in generale il primato dell'Occidente, soppiantato da una logica multipolare, con tutti i rischi insiti a dinamiche ingovernabili e caotiche *lasciate sul campo* dal tramonto della rigida suddivisione mondiale (e dai suoi *equilibri del terrore*), ma sono le sue stesse istituzioni e conquiste democratiche ad essere sottoposte, ormai da più di un trentennio, ad una generale restrizione e torsione *autoritaria* – evidenziando quanto lo stesso carattere *formale* delle democrazie non fosse solo tale e quanto sia stato sottovalutato in ambito marxista¹⁰, in particolare nelle sue ascendenze leniniane già criticate *in diretta* da Rosa Luxemburg¹¹ – in una congiuntura in cui la ristrutturazione neoliberista non sembra essere stata scalfita nella sua egemonia *nemmeno* in tempi di crisi sistematica¹² e, anzi, accelera i processi di *sdemocratizzazione* servendosi di rigurgiti nazional-populisti e xenofobi coniugati con la ragione *tecnocratica* delle nuove élite. L'eurozona, in questo senso, rappresenta un esperimento di costruzione “dall'alto” di un *capitalismo europeo* che tenta di avvalersi delle asimmetrie e delle stesse spinte centrifughe alimentate dallo scontro tra i capitalismi regionali, senza che vi sia, al momento, un'antagonista sovranazionale, sociale e di classe, all'altezza della sfida¹³. In definitiva, la ricostruzione di un nuovo *ordine mondiale* è

Baldassari, D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale. In dialogo con Ernesto Laclau*, Verona, Ombre corte, 2012, pp. 299-319.

⁶ Cfr. M. Pucciarelli e G. Russo Spena, *Podemos. Quando gli “anti-casta” sono di sinistra*, Roma, Edizioni Alegre, 2014.

⁷ Cfr. E. Laclau, *Emancipazione/i*, Napoli, Orthotes Editrice, 2012.

⁸ Cfr. V. Morfino (a cura di), *Tempora multa. Il governo del tempo*, Milano-Udine, Mimesis, 2013.

⁹ Cfr. G. Arrighi, *Il lungo XX secolo. Denaro, potere e le origini del nostro tempo*, Milano, Il Saggiatore, 2014, pp. 393-408; G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Roma, Feltrinelli, 2008; R. Guha, *Dominance without Hegemony: History and Power in Colonial India*, Harvard, Harvard University Press, 1998.

¹⁰ Cfr. N. Poulantzas, *Il declino della democrazia*, a cura di E. Melchionda, Milano-Udine, Mimesis, 2009. In particolare cfr. pp. 119-143; Id., *Il potere nella società contemporanea*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 268-329.

¹¹ Cfr. R. Luxemburg, *La rivoluzione russa*, in Ead, *Scritti scelti*, a cura di L. Amodio, Torino, Einaudi, 1975, pp. 557-616.

¹² Cfr. C. Crouch, *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

¹³ Cfr. R. Belfiore, Mario Draghi. *Lezioni di marxismo dalla BCE*, “Alternative per il Socialismo”, 2012, n. 23, pp. 55-66.

fortemente correlato con un'instabilità profonda che ridisegna le stesse geometrie tra aree “centrali” e “periferiche”, che si riverbera all'interno di ogni macro-area.

Se a grandi linee questi sembrano alcuni dei tratti che segnano il sistema-mondo¹⁴, soffermarsi sui concetti di egemonia e democrazia radicale, assi portanti in *Hegemony and Socialist Strategy*, testandone l'attualità e confrontandoli con una categoria tradizionale del marxismo, ormai ritenuta desueta se non scomparsa dal dibattito teorico e politico, come la “dittatura del proletariato”, o, meglio, con la rilettura e la difesa che ne fecero negli anni Settanta Louis Althusser e Étienne Balibar, è un esercizio, forse, solo apparentemente bizzarro per riaprire il *discorso* su una politica di emancipazione e tornare a nominare *l'innominabile comunismo*. Proveremo, dunque, a focalizzare l'attenzione su questi aspetti, in particolare sull'interpretazione del concetto gramsciano di egemonia proposta da Laclau e Mouffe, che innerva l'opzione in senso radicale della democrazia, tentando, inoltre, di mostrare cosa suggerisce, *oggi*, su questo versante, l'althusseriana critica radicale dell'abbandono, da parte del Partito comunista francese, del concetto di “dittatura del proletariato”, che si voleva identificata *tout court* con il processo d'istituzionalizzazione dei regimi del “socialismo reale”. Una critica, seppure non priva di limiti, ad un tempo, *contro* la sclerotizzazione staliniana e *contro* le derive socialdemocratiche che, da posizioni opposte e forse complementari, tendevano a ripristinare la dimensione statale come entità relativamente autonoma, se non del tutto neutra, capace di *deviare* fino a ricomporre e neutralizzare gli effetti della lotta di classe, di fatto riproducendo e ipostatizzando la divisione in classi.

2. L'egemonia come priorità dell'articolazione politica

Il debito contratto da Laclau con le posizioni di Althusser e Gramsci è noto e confermato anche recentemente, prima della repentina scomparsa del filosofo argentino, in una lunga intervista che verte sulla rielaborazione del concetto moderno di popolo (inteso come *costruzione* e *articolazione discorsiva*, non certo come rispecchiamento etnico-nazionale), cioè su un aspetto centrale dell'approccio laclausiano:

Le due maggiori influenze intellettuali furono Althusser e Gramsci: da Althusser avevo preso, all'epoca, la nozione di contraddizione surdeterminata, cioè l'idea che nonostante si mantenesse la centralità della contraddizione di classe questa fosse, tuttavia, sempre surdeterminata dalla presenza di molti altri elementi. Da Gramsci, invece, avevo preso la tematica del nazional-popolare e della costruzione egemonica degli agenti sociali, che è assolutamente centrale nella mia teoria. Riassumendo potremmo identificare due principali passaggi nella mia traiettoria intellettuale: il primo che si è cristallizzato in *Politica e ideologia*, in cui potremmo dire che sia presente una sorta di negoziazione tra la prospettiva “classista” e quella “popolare”, il secondo che consiste nel processo che ha condotto da *Egemonia e strategia socialista* a *La ragione populista*, in cui la centralità ontologica della classe non è più presente. Sebbene giochi un ruolo politico centrale, anch'essa partecipa alla stessa logica in cui è inserita la costruzione del popolo¹⁵.

¹⁴ Cfr. I. Wallerstein, *Alla scoperta del sistema mondo*, Roma, manifestolibri, 2003.

¹⁵ Cfr. M. Baldassari e D. Melegari, “Logica e strategia del popolo. Intervista a Ernesto Laclau”, in M. Baldassari, D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, cit., p. 12.

In effetti, in *Hegemony and Socialist Strategy*, Laclau e Mouffe propongono una rilettura critica di alcuni concetti gramsciani e althusseriani (egemonia e surdeterminazione, nonché il modo d'intendere le ideologie nella loro consistenza *materiale*, “nella misura in cui queste non sono semplici sistemi di idee, ma sono incarnate nelle istituzioni, nei rituali, ecc.”¹⁶) correlata all'*accusa* di un essenzialismo di fondo di cui sarebbero affetti gli approcci di Gramsci (la classe, *prodotta* dalla base economica, come principio *necessariamente* unificante di una formazione egemonica) e Althusser (l'economia come determinazione in ultima istanza della società *letta* come determinazione *semplice*), limitandone gli effetti teorici. A loro volta la *revisione* dei suddetti concetti consentirebbe di *articolare* pratiche teoriche e politiche *contingenti*, al di fuori di ogni principio di necessità, incentrate su identità sociali costitutivamente relazionali, né presupposte, né suturabili, senza alcuna priorità *ontologica* di classe, che sottenderebbe “un privilegio *epistemologico* [del proletariato in quanto] depositario di una *scienza* [corsivo mio]”¹⁷ della storia, evidentemente letta in termini di *leggi ineluttabili* conoscibili *ex ante*. Da ciò prenderebbe *forma* una *politica democratica radicale* di cui il socialismo costituisce *una* – dunque non l'unica – delle componenti¹⁸, mentre il comunismo, semplicemente, sembra scomparire o tornare ad uno stato (in questo caso) placidamente spettrale...

È pertanto da subito chiaro, e Laclau e Mouffe lo ribadiranno nella prefazione alla seconda edizione del testo, che nel loro approccio viene privilegiato il momento dell'articolazione *politica*, in cui la categoria analitica centrale diventa quella di *egemonia*, emersa nel movimento operaio come “risposta ad una crisi”, nel tentativo “di riempire un vuoto che si era aperto nella catena della necessità storica” e che con Gramsci “diventa il concetto chiave per comprendere la stessa unità vigente in una concreta formazione sociale”¹⁹. A sua volta, una relazione egemonica non può che avere come condizione fondamentale il fatto che “una forza sociale *particolare* assuma la rappresentazione di una *totalità* che le è radicalmente incommensurabile”. In effetti, persistendo, come dato strutturale, un'eterogeneità sociale non riducibile ad unità e dunque di per se stessa irrappresentabile *direttamente* nella sua completezza – una relazione egemonica “ha a che fare con la rappresentazione di un’impossibilità” ribadirà successivamente Laclau²⁰ –, “una comunità politica può raggiungere solamente un’“universalità egemonica” di questo tipo”²¹.

La costituzione delle parti di un “tutto strutturato complesso” – utilizzando una categoria althusseriana – e il tipo di relazione che s’instaura tra esse è eminentemente *discorsivo*. Effetto, dunque, di una costruzione e di una decostruzione discorsiva permanente, di articolazioni di *differenze* che fanno perno su una catena *equivalenziale* di

¹⁶ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 178.

¹⁷ Ivi, p. 110.

¹⁸ Ivi, p. 265.

¹⁹ Ivi, pp. 43-44.

²⁰ Cfr. E. Laclau, “Il ruolo dell'universale nella costituzione delle logiche politiche”, in J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Dialoghi sulla Sinistra. Contingenza, egemonia, universalità*, a cura di L. Bazzicalupo, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 58.

²¹ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 25.

domande differenti unite da un significante particolare che delimita, necessariamente, i confini con e contro un *fuori*. Come ha notato acutamente Damiano Palano²² (che peraltro non risparmia critiche all'approccio althusseriano), in questo contesto, seppure da una prospettiva politica opposta, viene radicalizzata la provocatoria affermazione thatcheriana secondo cui “non esiste una cosa chiamata società” (ogni identità sociale è *costruita*), e si assiste al capovolgimento di senso della retorica neo-populista espressa dall'ex Premier britannico in una particolare congiuntura politica (la maggioranza del popolo, laborioso e rispettoso della legge, *contro* i minatori, scioperanti e violenti). Ne discende un'autonomia del momento politico – che a veder bene svolge un effetto di sutura *sui generis*²³ –, ed un suo privilegio nella strutturazione del sociale, nonché la costituzione di una nozione di universalità *contaminata* da particolarità e reversibilità. In questa prospettiva, non solo non c’è più posto per una classe universale – il proletariato – come vettore di una riconciliazione umana, fine della politica e deperimento dello Stato, secondo una lettura teleologica e umanistica dei marxismi sin troppo ingenua e semplificata, per quanto maggioritaria (detto da un’altra prospettiva, critica rispetto alla matrice decostruzionista e post-strutturalista inscritta nelle posizioni di Laclau e Mouffe, il proletariato, “già solo per il suo essere escluso dagli egoismi e dalle divisioni della proprietà privata [non è] la classe per definizione capace di un sentire e di un volere universale e dunque necessariamente principio e soggetto del comunismo futuro”²⁴), ma gli antagonismi sfuggono ad ogni *relazione oggettiva* dettata, ad esempio, dalle *posizioni ricoperte* dagli agenti sociali – in un quadro in cui non vi sono più “soggetti”, ma *posizioni soggettive discorsive*²⁵ – nella struttura socio-economica, prescindendo, dunque, dalla formazione *morfologica* assunta dall’assetto socio-economico. Da qui i limiti di ogni oggettività e lo *spazio vuoto* che di volta in volta viene occupato dall’elemento particolare dotato di capacità egemonica. Pertanto, l’appartenenza di classe, resa più *debole* in un quadro cui “l’identità degli agenti sociali non si costituisce più solo tramite il loro inserimento nei rapporti di produzione”²⁶, non promuove, di per sé, antagonismo – in *Hegemony and Socialist Strategy* i limiti *storici*, peraltro innegabili, dell’antagonismo di classe e della sua capacità di *costruire un popolo* come perno di un’alternativa sistemica sono un *leitmotiv* ridondante –, né può produrre egemonia se non a condizione di pensarsi politicamente e definirsi discorsivamente, articolando le proprie istanze e domande con altre di cui sono portatori altri agenti sociali subordinati (o che designano i medesimi agenti sotto altre *forme*). Tuttavia, la classe è solo una parte *tra le altre*, o, meglio, elemento tra altri elementi fluttuanti. Così, in un quadro in cui la politica non è più sovrastruttura, bensì assume lo statuto di “*ontologia del sociale*”²⁷, la divisione sociale e la sua impossibile ricomposizione e sutura – ma *quale e quanta* divisione? – diventa la condizione stessa della politica, in particolare di una politica democratica, “radicale” e allo stesso tempo “plurale”.

²² Cfr. D. Palano, “Il principe populista. La sfida di Ernesto Laclau alla teoria radicale”, in M. Baldassari, D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, cit., pp. 241-261.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. R. Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Milano, Jaca Book, 2014, p. 37.

²⁵ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., pp. 186-197.

²⁶ Ivi, p. 112.

²⁷ Ivi, p. 29.

L'antagonismo politico si presenta come inestirpabile, tanto che Mouffe, nel tentativo di *addomesticare* la schmittiana dialettica amico/nemico, insisterà sulla necessità di alimentare un “agonismo democratico”²⁸, contro ogni concezione consensualistica post-politica, mentre la trasparenza, condensata “in un noi pienamente inclusivo”²⁹, che potremmo rinviare ad una sorta di comunismo fusionale, di matrice feuerbachiana, da cui fu *segnata* la riflessione del giovane Marx³⁰, assume le sembianze sinistre di una chimera o di una cattiva utopia totalizzante. Riassumendo: nell'ottica di Laclau e Mouffe, l'assenza di una totalità suturabile implica una riformulazione degli attori sociali, che fanno dell'assenza di un ancoraggio sociale *ultimo* e della costruzione di *frontiere* mobili la loro condizione d'esistenza e d'instaurazione di pratiche egemoniche. Se rispetto all'approccio gramsciano persiste il momento dicotomico, ad un *unico* spazio politico subentrano *gli* spazi politici – in cui, tuttavia, come è stato osservato criticamente, nel rapporto *asimmetrico* tra spazio e tempo è quest'ultimo ad essere condizionante³¹ –, così come ad un *unico* centro egemonico subentrano *alcuni* snodi egemonici che non si costituiscono (più) “sul piano delle classi fondamentali”³² e, anzi, lo stesso problema dell'individuazione del potere, non essendo di tipo *fondazionale*, “non può essere posto nei termini della ricerca *della classe* o *del settore* dominante che costituisce il centro di in una determinata formazione egemonica”³³. Ciò implicherebbe, come testimonierebbero le innovazioni di matrice leninista nell'ottica delle “alleanze di classe”, un legame indissolubile tra egemonia ed economicismo stadiale, dunque il carattere meramente tattico e strumentale, nonché, in ultima istanza, autoritario, della relazione egemonica³⁴.

È peraltro assai bizzarro, *oggi*, riscontrare come la priorità assegnata alla centralità articolatoria della politica e alla riformulazione del concetto gramsciano di egemonia, *indebolito* nella sua disgiunzione da un referente socio-economico *certo*, per quanto non esclusivo – Alberto Burgio ha parlato di un concetto “fatto a pezzi”, rinvenendo nella teoria politica dei *Quaderni* un nesso forte con la marxiana critica dell'economia politica³⁵ –, obnubili l'influenza esercitata dalla dimensione propriamente economica, dall'intelaiatura neocapitalista capace di strutturare e ancor più destrutturare e disarticolare le identità, ad un tempo collettive e individuali, dei *subalterni*; detto in alti termini, rielaborando una tripartizione proposta da Foucault: di “sottomettere le condizioni della vita, del lavoro e della parola, per scongiurare l'insurrezione egualitaria”³⁶. L'istanza economica, tanto più se si assume una postura critica anti-economicistica, non andrebbe ridotta alla matrice positivistico-teleologica (e al

²⁸ Cfr. Ch. Mouffe, *The Democratic Paradox*, London-New York, Verso, 2000, Ead., *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti* (2005), Milano, Bruno Mondadori, 2007; Ead., *Agonistics. Thinking The World Politically*, London-New York, Verso, 2013.

²⁹ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 30.

³⁰ Cfr. R. Finelli, *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.

³¹ Cfr. F. Frosini, “Spazio/tempo ed egemonia/verità. Due questioni (gramsciane) per Ernesto Laclau”, in M. Baldassari, D. Melegari (a cura di), *Populismo e democrazia radicale*, cit., pp. 178-180.

³² Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 218.

³³ Ivi, p. 223.

³⁴ Ivi, pp. 108-122.

³⁵ Cfr. A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Roma, DeriveApprodi, 2014, pp. 213-241.

³⁶ Cfr. A. Tosel, *La democrazia tra conflitto sociale e conflitto identitario*, “Critica marxista”, 2013, n 2, p. 60.

correlativo processo storico-evoluzionistico-stadiale che ne deriverebbe) posta in risalto da Laclau e Mouffe e imputabile al marxismo storicamente *vincente*. Ne andrebbe certamente rilevato il carattere non rigidamente separato dalle altre sfere che innervano il tessuto sociale. In tal senso, basterebbe ricordare le intrinseche *strutture sociali* che compenetrano l'ambito economico, antitetiche a letture marginaliste e neoliberali, come ha proposto, peraltro da una prospettiva non marxista, Pierre Bourdieu³⁷; l'intreccio, seppure senza inficiarne l'autonomia relativa, tra i *campi* che consente di porre in risalto la natura *vincolante* nell'articolazione asimmetrica dei *poteri* e delle identità sociali dettata dall'accumulazione diseguale del capitale economico, *insieme* al capitale sociale e culturale, in cui lo Stato, in quanto “Giano bifronte”³⁸, e dunque almeno parzialmente la politica, svolge un ruolo tutt'altro che secondario in termini di produzione e riproduzione della formazione sociale esistente. In quest'ottica, i tratti di una politica segnata ineluttabilmente dalla *contingenza* necessitano di una specificazione *relativa*.

Un simile *scarto* rispetto al ruolo interpretato dal momento economico risulta ancora più difficile da capire, tra l'altro, proprio in un frangente in cui la pervasività dell'azione economica, “la sussunzione reale del lavoro alla finanza”, sempre più inestricabile dalla produzione³⁹, e la dispersione del “lavoro vivo”, nonché la tendenziale *privatizzazione* delle istituzioni pubbliche, diventano la matrice del *nuovo capitalismo*. Detto da un'altra angolatura – in cui si tematizza la relazione tra l'opera marxiana e la *realità dell'astratto*⁴⁰ – che meriterebbe un approfondimento critico qui impossibile da realizzare, ciò che sfugge a letture come quelle di Mouffe e Laclau, intente a rilevare una *priorità* politica nei processi di articolazione egemonica, è “la tendenza intrinseca del capitale [in qualità di soggetto non-antropomorfo, impersonale] di porsi come totalità che nell'*unità del medesimo tempo*: a) produce beni economici, merci e servizi; b) produce e riproduce rapporti di sfruttamento e di diseguaglianza sociale; c) produce immagini e rappresentazioni del mondo che negano e dissimulano quella relazione di diseguaglianza”⁴¹. Pur senza cedere alla vulgata sulle svolte epocali che segnerebbero la contemporaneità, tanto più se si mantiene come punto d'osservazione il sistema-mondo e la divisione internazionale del lavoro che vi è impressa⁴², relativizzare – fin troppo – la critica dell'economia politica marxiana (invece di indagarne l'inconscio teorico e concettuale), che ha come centro *Il Capitale*, dunque la sua *utilità* politica, non è, tuttavia, un'opzione che riguarda esclusivamente Laclau e Mouffe. È in qualche modo una sedimentazione nel *senso comune intellettuale* che, pur dalle prospettive più disparate, e pur usando, sovente in maniera ridondante, *figure retoriche* come ‘globalizzazione’, ‘neoliberismo’, ‘pensiero unico’, ha pervaso le società *complesse*. Un esempio è ritracciabile

³⁷ Cfr. P. Bourdieu, *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios, 2004.

³⁸ Cfr. P. Bourdieu, *Sur l'État. Cours au Collège de France (1989-1992)*, Paris, Editions Raison d'Agir/Editions de Seuil, 2012; A. Girometti, *Sullo Stato, secondo Bourdieu*, “Critica marxista”, 2014, n 1.

³⁹ Cfr. R. Bellofiore, J. Halevi, *La Grande Recessione e la Terza Crisi della Teoria Economica*, “Critica marxista”, 2010, n. 3-4.

⁴⁰ Cfr. C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, Roma, Manifestolibri, 2005, pp. 319-368.

⁴¹ Cfr. R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 38.

⁴² Cfr. M. Turchetto, “Qualche dubbio su un'analisi (troppo) consolidata”, in E. De Marchi, G. La Grassa, M. Turchetto, *Oltre il fordismo. Continuità e trasformazioni nel capitalismo contemporaneo*, Milano, Unicopli, 1999, pp. 7-38.

anche in una sociologia raffinata – a prescindere dal giudizio politico che se ne può dare – come quella di Niklas Luhmann, in cui, rispetto ad una società *a-centrata*, contraddistinta da sottosistemi autonomi, la cui matrice di fondo è data da un incremento del processo di differenziazione funzionale⁴³, letture “vetero-europee” come quelle marxiste (ma il riferimento è anche agli economisti classici), intente a sottolineare il primato della sfera economica, risulterebbero storicamente ed epistemologicamente superate, riconducibili a una condizione “pre-moderna”. Se, indubbiamente, la critica ad una raffigurazione della società in termini di dialettica struttura/sovrastruttura ha una sua pregnanza, pur ricordando che quest’ultima è una terminologia più marxista che marxiana, l’accusa di essenzialismo rivolta all’althusseriana determinazione in ultima istanza dell’economico, declinabile come causalità metonimica, desta più di una perplessità. Non solo perché sminuisce l’affermazione di Althusser per cui “né al primo né all’ultimo istante, suona mai l’ora solitaria della ‘ultima istanza’”⁴⁴, rendendo inservibile, almeno nominalmente, la nozione di *determinazione semplice* che secondo Laclau e Mouffe agirebbe nell’impianto teorico althusseriano restringendo il campo della surdeterminazione e opponendo un campo della “variazione contingente” ad uno della “determinazione essenziale”, riproducendo, così, un paradigma razionalista e dualista⁴⁵, ma in quanto è la stessa originalità dell’approccio marxiano, e forse anche la sua capacità di render conto della *genealogia dell’epoca contemporanea*⁴⁶, che tende ad evaporare. Cosa rimane di quest’ultimo (e cosa si guadagna in cambio, mantenendo ferma una prospettiva di emancipazione) se i rapporti sociali di produzione non sono più il punto d’osservazione privilegiato, *effettivo*, per leggere – non per stabilire una serie di concatenazioni *linearmente* deterministiche – le dinamiche della società capitalistica, stabilendone il rango, all’interno della produzione, rispetto agli altri momenti *economici* (distribuzione, scambio e consumo), all’esterno della produzione, rispetto ai rapporti giuridici, politici e ideologici?⁴⁷ In altri termini, come ha sottolineato Maria Turchetto⁴⁸, partire dai rapporti di produzione nell’ipotesi marxiana significa “illuminare” diversamente sia gli altri momenti economici, sia i cosiddetti rapporti sovra-strutturarli. Non si tratta di *dedurre* i secondi dai primi. L’opzione per i rapporti di produzione, pertanto, viene effettuata da Marx perché essi risultano *più significativi* nell’analisi della struttura funzionale del tessuto sociale, per identificarne i *potenziali* conflitti (in una combinazione di tendenze e controtendenze) e i grumi di potere su cui *intervenire*. Potremmo dire *anche* per non assumere una posizione qualunque nell’arena politica,

⁴³ Cfr. N. Luhmann, *Iluminismo sociologico*, Milano, Il Saggiatore, 1983, pp. 155-178, 235-269. Per una rapida sintesi su questi aspetti si veda anche F. Bellusci, “Una società senza uomini, una politica senza polis. Schizzi sulla Systemtheorie di Luhmann”, in N. Lumhann, *Democrazia e partiti*, a cura di F. Bellusci, Milano-Udine, Mimesis, 2014, pp. 73-75.

⁴⁴ Cfr. L. Althusser, “Contraddizione e surdeterminazione”, in Id, *Per Marx*, a cura di M. Turchetto, Milano-Udine, Mimesis, 2008, p. 104.

⁴⁵ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., p. 163.

⁴⁶ Cfr. F. Papi, *Dalla parte di Marx. Per una genealogia dell’epoca contemporanea*, Mimesis, Milano-Udine, 2014.

⁴⁷ Cfr. M. Turchetto, “Materialismo storico e critica dell’economia politica. La storicità delle categorie marxiane”, in E. De Marchi, G. La Grassa, M. Turchetto, *Per una teoria della società capitalistica. La critica dell’economia politica da Marx al marxismo*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1994, pp. 23-24.

⁴⁸ Ivi, pp. 38-41.

nell'articolazione di domande sociali differenti, fungendo da *indicatore* e *misurando* un eventuale, effettivo, cambiamento su più dimensioni.

3. *Sulla dittatura del proletariato. Una discussione in-attuale*

Nella prospettiva althusseriana *la tendenza al comunismo*, già presente negli “interstizi” della società capitalista⁴⁹, diventa consustanziale con il deperimento, *da subito*, di ogni Stato – Balibar dirà che il comunismo è la fine dello stato e non lo “stato di tutto il popolo”⁵⁰ –, nonché con la *necessaria* pratica di una democrazia di massa, di cui la classe operaia era *agente* non esclusivo per quanto ineludibile, e senza della quale “la lutte de classe prolétarienne, autremnt dit la dictature du prolétariat, est impossible et impensable”⁵¹. Ciò è ancora più visibile nella seconda metà degli anni ‘70, quando il filosofo francese propone un ripensamento complessivo del suo itinerario teorico-politico che lo porterà – in occasione del convegno promosso nel 1977 dal quotidiano comunista *il manifesto*, sul tema, quanto mai urgente e irrisolto, del *potere* e dell’*opposizione* nelle società post-rivoluzionarie – a dichiarare la “crisi del marxismo” (e l’assenza in esso di una teoria dello Stato)⁵² e ad interpretarla come possibilità di un suo rilancio⁵³.

Althusser, in occasione di una conferenza alla Sorbona tenutasi il 16 dicembre 1976), su invito del circolo di filosofia dell’Unione degli Studenti Comunisti, aveva già anticipato, parzialmente, le sue tesi sulle lacune teoriche e politiche del marxismo, sottolineando le novità emerse nel XXII congresso del Pcf, il ““tournant’ capital dans l’historie du parti communiste et du mouvement ouvrier français”⁵⁴ che si era prodotto. Secondo il filosofo francese, in una congiuntura politico-internazionale favorevole, l’effervescenza provocata dalla presenza diffusa dei movimenti di massa avrebbe permesso un passaggio al socialismo – letto in termini di dittatura del proletariato – attraverso modalità pacifche e democratiche, tanto da fargli dire, non senza un malcelato ottimismo, che “pour la première fois dans l’historie, le passage au socialisme peut être pacifique et démocratique”⁵⁵. In tal senso, se il XXII congresso del Pcf aveva abbandonato la concezione della dittatura del proletariato come canonizzato nel senso staliniano, questa correzione di rotta lasciava inevasa una domanda sulla *natura* del socialismo. Esso non era più rappresentato come una fase di transizione verso il comunismo – e in questi

⁴⁹ Cfr. L. Althusser, “Il marxismo come teoria ‘finita’” in Id. et al., *Discutere lo Stato. Posizioni a confronto su una tesi di Louis Althusser*, Bari, De Donato, 1978, pp. 7-21.

⁵⁰ Cfr. E. Balibar, *Sulla dittatura del proletariato*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 108.

⁵¹ Cfr. L. Althusser, *Conférence sur la dictature du prolétariat à Barcelone*, 6 luglio 1976, “Période”, <http://revueperiode.net/un-texte-inedit-de-louis-althusser-conference-sur-la-dictature-du-proletariat-a-barcelone/>.

⁵² Cfr. A. Cavazzini, *Crise du marxisme et critique de l’Etat. Le dernier combat de Louis Althusser*. Suivi de L’Etat, le marxisme, le communisme: un débat entre Althusser et Poulatzias, Paris, Le Clou dans le fer, 2009; A. Girometti, *Enfin la crise du marxisme! Sull’utilità di una crisi ancora attuale*, “Décalages”, Vol. 1, 2012, n. 2.

⁵³ Cfr. L. Althusser, “Enfin la crise du marxisme!”, in Id., *Solitude de Machiavel (et autres textes)*, édition préparée et présentée par Yves Sintomer, Paris, Puf, 1998, pp. 269-279.

⁵⁴ Cfr. L. Althusser, *22^{ème} congrès*, Paris, Maspero, 1977, p. 9.

⁵⁵ Ivi, p. 26.

termini interrogabile sulla *qualità* della sua essenza transitoria, se funzionale o meno ad un oltre-passamento –, ma assumeva i caratteri di un modo di produzione e di una forma politica “permanente”. Non a caso, Balibar, lo stesso anno, ribadirà che il socialismo non è un modo di produzione *autonomo* da comunismo e capitalismo, né una società senza classi⁵⁶, da cui si possa espellere la lotta di classe, *autentica vittima* della concezione staliniana del socialismo come formazione sociale in cui le classi convivono *senza* antagonismo, come sancito nella costituzione sovietica del 1936⁵⁷. In quel contesto, per Althusser, di fatto era già stato abbandonato il *contenuto* designato dal concetto di dittatura del proletariato – ed è significativo che il termine gramsciano *egemonia* ne rappresentasse, per il filosofo francese, una variante linguistica, per quanto più *debole*⁵⁸. Nella congiuntura degli anni ‘70, la risorgente polemica sull’inadeguatezza dell’espressione dittatura del proletariato rischiava di mettere in discussione, *ancora una volta*, un “concept scientifique” – dunque *vero* secondo la formulazione spinoziana, richiamata da Althusser⁵⁹, per cui *verum est index sui et falsi* – fondato sulla disuguaglianza e la divisione sociale inscritta *strutturalmente* nei rapporti sociali di produzione capitalistici, sulla *necessità* di capovolgere di segno *la dominazione di classe* che si esercita, ad un tempo, nel campo economico, politico e ideologico, dove “l’objet de la science fondée par Marx, ce sont e ce sont uniquement les lois de la lutte des classes dans le différents formations sociales”⁶⁰. Pertanto, da un lato, il congresso del Pcf poneva il problema dello Stato, del ruolo delle garanzie democratiche in uno Stato socialista, dall’altro, rimuoveva il carattere oppressivo di ogni formazione statuale (anche socialista), il suo essere organo di dominazione, “strumento separato” e, proprio per questo, funzionale, attraverso i suoi apparati, al dominio di una classe. Se il comunismo *può* concretizzarsi solo con il deperimento dello Stato, quest’ultimo, per Althusser, *non può* essere “salvato” da un’iniezione di democraticità, di (generiche) “regole del gioco”, di garanzie, senza che si discuta degli apparati in cui si articola, senza chiedersi cosa significa distruggere lo Stato borghese e porre le basi per il superamento di ogni formazione statuale. Il congresso, inoltre, non faceva alcun accenno al “centralismo democratico”⁶¹ che governava il partito – come ogni partito comunista – di per sé sintomatico della *qualità* democratica che dovrebbe contraddistinguere una futura società comunista, manifestando un’evidente

⁵⁶ Cfr. E. Balibar, *Sulla dittatura del proletariato*, cit., pp. 128-129.

⁵⁷ Ivi, pp. 22-32.

⁵⁸ Cfr. L. Althusser, *Conférence sur la dictature du prolétariat à Barcelone*, cit.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*. Com’è noto, sul carattere *scientifico* delle *leggi* della lotta tra le classi che caratterizzerebbero le diverse formazioni sociali, Althusser tornerà criticamente negli scritti posteriori. In particolare cfr. L. Althusser, “Sul pensiero marxista”, in Id., *Sul materialismo aleatorio*, a cura di V. Morfino e L. Pinzolo, Milano, Mimesis, 2006, pp. 19-36.

⁶¹ Occorre precisare che lo stesso Althusser, ancora nel 1978, pur rivendicando la necessità di “una reale libertà di pensiero, di discussione, e di azione” nel partito come antidoto al *ririegamento* che si stava verificando, difenderà “il principio del centralismo democratico” dalle *interessate* e strumentali critiche degli altri partiti, rammentando che la costruzione di nuove regole che preservino l’indipendenza e l’autonomia di classe del partito, rafforzando il rapporto con le masse, implicano una libertà che “non ha rapporto con il diritto borghese”. Cfr. L. Althusser, *Quel che deve cambiare nel partito comunista*, Milano, Garzanti, 1978, pp. 101-104.

inadeguatezza a porsi come *agente unificante* o comunque attento alle esigenze dei movimenti di massa. Evitare un dibattito aperto al proprio interno significava precludersi qualsiasi azione comune *esterna* non strumentale e da porre, nei suoi indirizzi, a verifica costante. È proprio su questi passaggi che si svilupperà un dialogo *a distanza* tra la posizione del filosofo francese e la strategia “eurocomunista” di “democratizzazione dello Stato”, di cui si faceva portavoce un autore come Nicos Poulantzas nel momento in cui assumeva una “positività” dello Stato oltre l’althusseriana congiunzione di “repressione + ideologia” deducibile dal saggio sugli Apparati Ideologici di Stato (AIS)⁶² e, nello stesso tempo, non considerava l’assenza di *un’impossibile teoria generale dello Stato* come un limite del marxismo, bensì – riferendosi, indistintamente e criticamente, a Deleuze e ai *nouveaux philosophes* – una risorsa rispetto a “vaghe e fumose teorizzazioni generali e astratte che pretendono di rivelare i segreti della Storia, del Politico, dello Stato e del Potere”⁶³. Poulantzas registra il carattere direttamente economico-produttivo dello Stato, la sua “*separazione relativa*” dai rapporti sociali di produzione e riproduzione capitalistici, che, da un lato, ne indica la materialità di “apparato” speciale e, dall’altro, consente di rilevarne la funzionalità a *quel* quadro di rapporti. In ciò risiederebbe “l’autonomia relativa dello stato e della politica moderna” contrapposta al “riduzionismo economicista della Terza Internazionale”. Su queste basi, la questione legata alla “conservazione e approfondimento delle libertà politiche sotto il socialismo” implica necessariamente la costituzione di “specifiche istituzioni”. In effetti, quest’ultimo aspetto sembra prescindere dalla natura di una formazione sociale, se è vero che il *centro*, sfuggente e non normabile, se non in termini garantisti, di ogni politica democratica, non è riducibile solo all’accumulazione del consenso, alla partecipazione diffusa e al principio maggioritario, qualsiasi siano le *forme* inerenti al processo decisionale, ma anche alla pratica del *dissenso* – che solo sbrigativamente si può ricondurre ad orpello democraticista e “borghese”, manifestandosi, in realtà, come aspetto ancora più imprescindibile per chi si propone di costruire una *nuova società* – quale condizione di una costante *trasformazione della politica*, oltre ogni cristallizzazione e chiusura burocratico-istituzionale. Pur ammettendo una trasformazione delle forme assunte dalle istituzioni rappresentative, esse, almeno in parte, avrebbero un carattere permanente e dimostrerebbero “un certo *non-deperimento dello Stato*”⁶⁴. Diversamente, per Althusser, l’abbandono del concetto di dittatura del proletariato (come retaggio della lettura staliniana) ha ragioni politico-nominalistiche evidenti, ma, non averne affrontato le “*raisons théoriques sérieuses*”, ha privato il XXII congresso della possibilità di pensare *realmente* “la ‘destruction’ et le ‘dépérissement’ de l’État», ha ridotto la questione dello Stato e dei suoi apparati a problemi “de droit” e non “de classe”⁶⁵. È tuttavia significativo che Althusser, rielaborando quanto già affermato nella conferenza alla Sorbona, ritorni ancora sul tema e cerchi di ricostruire in uno scritto posteriore degli anni ‘70, all’epoca inedito⁶⁶, il

⁶² Il riferimento è al saggio di Althusser, “Ideologia e Apparati Ideologici di Stato. Note per una ricerca”, in Id., *Freud e Lacan*, a cura di C. Mancina, Roma, Editori Riuniti, 1977.

⁶³ Cfr. N. Poulantzas, *Il potere nella società contemporanea*, cit., p. 23.

⁶⁴ Cfr. N. Poulantzas, *Il declino della democrazia*, cit., p. 163.

⁶⁵ Cfr. L. Althusser, *22^{ème} congrès*, cit., p. 26.

⁶⁶ Cfr. L. Althusser, *Marx nei suoi limiti*, a cura di F. Raimondi, Milano, Mimesis, 2004, pp. 102-110.

significato originario dell'espressione "dittatura del proletariato". Egli ne rammenta le ascendenze blanquiste, il carattere provocatorio, in opposizione alla dittatura della borghesia (dominio esercitato da pochi), la funzione sostitutiva (e rafforzativa) rispetto ai termini *dominazione di classe* che comparivano negli scritti marxiani precedenti alle sconfitte e ai massacri dei moti rivoluzionari che costellarono l'Europa nel 1848. Pertanto, il significato autentico di "dittatura del proletariato" in Marx va inteso come dominazione di classe e non coincide in alcun modo con una forma politica di governo dittatoriale, cioè con un regime che si ponga al di sopra delle leggi e governi tramite decreti e atti violenti e arbitrari. La dominazione di classe del proletariato e dei suoi alleati (così come avviene nella società capitalistica ad opera della borghesia) si espliciterà – come accennò già in occasione della *Conférence sur la dictature du prolétariat* a Barcellona – contemporaneamente nelle forme economiche, politiche e ideologiche, non sarà, dunque, riducibile alla forma politica, e quest'ultima, dovendo esprimere il governo della maggior parte, non potrà che essere, riecheggiando alcune affermazioni di Lenin, una forma di *democrazia di massa*, la più larga possibile. Per Althusser, se la società scaturita dalla Rivoluzione d'Ottobre ha evidenziato uno *scarto* sempre meno colmabile da questi assunti, ciò è dovuto sia all'esigenza di difendere una rivoluzione ancora "acerba" e fortemente minacciata al suo interno dalle forze controrivoluzionarie (sostenute dagli stati imperialisti) contro cui fu *necessario* opporsi in maniera risoluta con la decretazione dello stato d'emergenza (che tuttavia diventò permanente), sia per il prevalere di una concezione "falsa" della dittatura del proletariato, particolarmente presente nel pensiero leniniano, pur non essendo, quest'ultimo, riducibile ad esso, che fece dell'ipostatizzazione di uno stato d'eccezione una norma e un modello regolativo, per cui la dittatura del proletariato altro non poteva essere – almeno per un certo periodo – che un governo violento esercitato dai rappresentanti del proletariato o, ancor meglio, dai dirigenti del partito che di esso si consideravano l'avanguardia. Contro questa deriva, Althusser ricorda, ancora una volta, che Marx, Engels e lo stesso Lenin avevano sempre contemplato la possibilità di una via pacifica, elettorale, al socialismo, e attribuivano alla violenza un ruolo subordinato, e in ogni caso transitorio. Tuttavia – e qui si può scorgere uno *scarto* non solo formale rispetto ai precedenti interventi –, *una terminologia che non aiuta affatto a descrivere un processo di allargamento della democrazia* ha sicuramente pesato sulle storture e gli orrori del "socialismo reale", sulla nascita – dirà Althusser – di "forme di società inedite, inclassificabili, le quali, pur continuando, per abitudine o per mettere soggezione alle loro masse popolari, a invocare il "socialismo", sono tutte semplicemente delle forme bastarde o mostruose"⁶⁷.

A guardarla retrospettivamente, sembra passata *un'eternità* – in termini politici e culturali – dalla discussione sul concetto di dittatura del proletariato, tanto che oggi Balibar la derubrica *semplicemente* nei termini dell'emergenza di "una teoria e [di] una pratica che istituiva un contro-Stato contrapposto allo Stato"⁶⁸. Le rovine lasciate dall'implosione dei regimi 'realsocialisti' nel 1989 e il successivo sostanziale *silenzio* della classe operaia sovietica⁶⁹ – che nell'Urss ricopriva una posizione privilegiata – di fronte al

⁶⁷ Ivi, p. 109.

⁶⁸ Cfr. E. Balibar, *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, p. 167.

⁶⁹ Cfr. E. Melchionda, *Sull'Urss e sul socialismo: riapriamo un discorso*, "Cassandra", n. 0, Settembre 2001.

cambio di regime, rappresentano più di un *semplice effetto* delle enormi difficoltà che attanagliavano la pratica politica reale, sino ad evidenziare le aporie di una teoria in cui il proletariato (e i suoi alleati) avrebbe dovuto distruggere le forme borghesi dello Stato – a partire dalla *separazione* tra governati e governanti, *risflesso* della divisione tra lavoro intellettuale e manuale nella società, che vi era inscritta – per costruirne uno *nuovo* e *transitorio* che, a sua volta, *da subito*, doveva deperire. Tutto ciò senza che il partito, nella prospettiva althusseriana pensato sempre più come *uno* (dunque non il solo) strumento della partecipazione delle masse, diventasse Stato... Era assai più *semplice* che si andasse verso la *presa* tra partito (o meglio tra il suo ceto dirigente) e Stato affinché quest'incontro *durasse*, per poi essere neutralizzato e riassorbito in una *rottura all'indietro*. Eppure, quella discussione e la sconfitte rovinose dei socialismi reali c'interrogano e attendono ancora elaborazioni e risposte non banali.

4. Verso una democrazia radicale?

È evidente che nelle due strategie messe in campo da Althusser e Poulantzas la posta in gioco verteva sulla concezione dello Stato e su un'eventuale *trasformazione della politica*, in termini di maggiore o minore radicalità, di maggiore o minore possibilità di colmare un'arbitraria separazione tra “sociale” e “politico” che aveva il suo *centro* nella divisione in classi della società. E forse, su questo fronte, l'assunzione di un'irriducibilità del “sociale” al “politico”, di una sua sovra-significazione, cioè di un'impossibile sovrapposizione o sutura tra le due dimensioni, coniugata con quella che diventerà sempre più un'evanescente – dal lato dei subalterni – articolazione delle forze in campo, rappresenta la *dura lezione* che segna le posizioni di Althusser e Poulantzas – in particolare la sfida *smissurata* condensata nell'*ultima battaglia pubblica* del filosofo francese –, accomunate da una sconfitta che si sarebbe consumata nel giro di pochi anni. Infatti, nel discorso politico-culturale dominante, *anche* in ambito europeo, alle classi e alle messe *attive*, sarebbe subentrato, sempre più prepotentemente, *sotto i riflettori* della politica, un apparentemente *indistinto* (e interclassista) *pubblico*, ovvero la popolazione codificata in “*opinione pubblica*”, uno dei tre sistemi parziali, secondo Luhmann – che peraltro ne dà un'interpretazione in termini di operatore selettivo di temi, antitetico all'approccio critico-razionalistico habermasiano⁷⁰ –, che innervano il sistema politico insieme al governo come sistema delle organizzazioni che producono le decisioni pubbliche (includente la burocrazia) e alla politica *politicante* propria del sotto-sistema dei partiti politici⁷¹, sino a giungere, *dopo* la *democrazia dei partiti* (di massa), in cui, a veder bene, seppure con molti limiti, si era manifestato un inedito avvicinamento tra governati e governanti, all'avvento dell'odierna *democrazia del pubblico*, secondo la formulazione di

⁷⁰ Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

⁷¹ Cfr. N. Luhmann, *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Guida Editori, 1978; F. Bellusci, “Una società senza uomini, una politica senza polis”, cit., pp. 85-89.

Bernard Manin⁷², rispetto alla quale *la ragione neopopolista* realmente operante rappresenta, forse, più una variante interna al medesimo modello che una sua antitesi.

La conformazione statuale, a sua volta, se ha conosciuto un *deperimento*, è nel senso neolibrale del *nome*: riduzione delle politiche di *welfare* e relativo incremento delle disuguaglianze; graduale disinvestimento economico *diretto* e orientato alla piena occupazione. Sotto l'aspetto più strettamente giuridico-politico si è manifestata e radicalizzata una *crisi della rappresentanza*, che è in gran parte riassumibile nella *non rappresentanza* dei subalterni in quanto “soggetto collettivo”. Ad essa non sembra subentrare l'evocativa *potenza della moltitudine*⁷³ o *del comune*⁷⁴, né una concezione *espansiva* della democrazia o ancor meno *diretta*, tanto che il *direttismo* vincente non mette in discussione i *luoghi* tradizionali della politica e le stesse *forme* di delega rappresentativa, legittimando *direttamente* i vertici e semplificando l'aspetto meramente elettoralistico o similare. In tal senso, oltre alla spinta presidenzialista, si pensi alla stessa *importazione* del meccanismo delle primarie⁷⁵ per la selezione del *leader* e dei suoi *supporters*, emblema della personalizzazione della politica, delle derive plebiscitarie e spoliticizzanti; all'affermazione del *paradigma sondocratico*, ossia alla *costruzione serializzata e atomizzata* dell'*opinione pubblica*⁷⁶; alla priorità del momento del *giudizio* popolare, rispetto all'elaborazione collettiva e conflittuale, insito alla tendenza *contro-democratica* di sorveglianza e interdizione attraverso cui il sistema politico tenta di trasformare la sfiducia in (ri)legittimazione⁷⁷. Le stesse *frontiere della democrazia*⁷⁸, rispetto alle *enclosures* dello Stato-nazione e alle divisioni (non solo) di classe su cui insiste, a dispetto di un'auspicabile democrazia sovranazionale e di un più ampio processo di “democratizzazione della democrazia”⁷⁹, subiscono un allargamento nella *delega a-democratica* ad organismi *ad hoc* e nella costituzione di nuovi sistemi di *governance* di cui i governi – rispetto a parlamenti sempre più esautorati – sono parte essenziale. Senza rimpiangere l'era *sovra* degli Stati-nazione, peraltro non scomparsi, né tanto meno privi di relazioni asimmetriche fra loro, forse è opportuno rivedere criticamente le asserzioni che leggevano lo Stato come *strumento*, seppure in una trama di rapporti complessi, o *indice* (della persistenza) del dominio di classe (Althusser), o come “condensazione dei rapporti di forza tra le classi”⁸⁰ e raffigurarla, ancor prima, con Bourdieu, come settore

⁷² Cfr. B. Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, il Mulino, 2010. Per un inquadramento critico delle posizioni di Manin cfr. A. Girometti, *Governo rappresentativo e democrazia. Considerazioni critiche a partire da un testo di Bernard Manin*, “Storia e Futuro”, n 2012, . 28, <http://storiaefuturo.eu/governo-rappresentativo-e-democrazia-considerazioni-critiche-a-partire-da-un-testo-di-bernard-manin/>.

⁷³ Cfr. A. Negri, M. Hardt, *Moltitudine. Governo e democrazia nel nuovo ordine imperiale*, Milano, Rizzoli, 2004.

⁷⁴ Cfr. A. Negri, M. Hardt, *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli, 2010.

⁷⁵ Cfr. E. Melchionda, *Alle origini delle primarie: democrazia e direttismo nell'America progressista*, Roma, Ediesse, 2005.

⁷⁶ Cfr. P. Champagne, “Far parlare il popolo. Usi sociali e reazioni ai sondaggi d'opinione”, in L. Wacquant (a cura di), *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, Verona, Ombre corte, 2005, pp. 121-141.

⁷⁷ Cfr. P. Rosanvallon, *Controdemocrazia. La politica nell'era della sfiducia* (2006), Roma, Castelvecchi, 2012.

⁷⁸ Cfr. E. Balibar, *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri, 1993.

⁷⁹ Cfr. E. Balibar, *Cittadinanza*, cit., pp. 155-171.

⁸⁰ Cfr. N. Poulantzas, *Il potere nella società contemporanea*, cit., pp. 163-214.

nel campo del potere, né neutrale, né assimilabile, semplicemente, ad una classe dominante, in cui l'interesse al disinteresse, con il carico di dissimulazione che contiene, è l'operatore principale e performativo che ne sostiene il mistero e la credenza⁸¹. Da questo versante si possono intendere più lucidamente le stesse coordinate, più o meno latenti, dell'approccio laclausiano che precipitano in *On Populist Reason*, in merito alla priorità assegnata allo Stato (nazionale) come posta in gioco indiscussa, e alla stessa rappresentazione politica, sintetizzata nella costruzione populista, intesa come spazio liscio, “monodimensionale”, in cui sono scanditi e riassorbiti tutti i conflitti, nonché il “volontarismo assoluto” e la sostituzione della forza del mito soreiano con la “rappresentazione”, in cui un “significante vuoto” s’incarica di costruire un’instabile universalità⁸². Gli stessi processi di autonomizzazione in seno alla “società civile” e la riconfigurazione delle istanze dei movimenti sociali – sempre più frequentemente modulabili in singole issues di natura “post-materialista”, secondo una logica di riconoscimento subalterno e neutralizzante delle differenze –, testimoniano quanto fosse sopravvalutata la “cultura democratica dei consumatori” su cui insistevano, negli anni ‘80, Laclau e Mouffe, prendendo atto dell’intensificazione dei processi di mercificazione e burocratizzazione, della generale estensione delle relazioni sociali capitalistiche⁸³. Pertanto, la strategia per un’ipotetica democrazia radicale, incentrata sulla relativizzazione dell’inessenziale terreno classista (e produttivo) e sulla proliferazione di forme di antagonismo, oltre alla dialettica capitale/lavoro, su diversi piani, subordinati alla logica del capitale – “la cultura, il tempo libero, la malattia, l’educazione, il sesso e anche la morte”⁸⁴ –, sembra incontrare altrettante difficoltà, in termini di efficacia, di quante intendeva lasciarsene alle spalle. Da questa prospettiva, in cui le relazioni di subordinazione diventano di dominio solo se percepite ed elaborate come illegittime dall’esterno, a partire dalla semantica della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino che ha posto come referente politico-giuridico legittimo il popolo, la “rivoluzione democratica” incorpora le stesse rivendicazioni socialiste, rese intellegibili solo in una logica equivalenziale⁸⁵. Una politica di sinistra consisterebbe nell’espansione delle precarie catene di equivalenze tra le diverse lotte contro l’oppressione e nella radicalizzazione dell’“ideologia liberal-democratica”⁸⁶, di ciò che vi rimane inespresso rispetto alle configurazioni socio-politiche esistenti, nella consapevolezza della fragilità e dell’infondatezza de l’invention démocratique, dello spazio vuoto che la connota⁸⁷. Da qui la necessità di una moltiplicazione degli spazi politici (e delle forme democratiche) come garanzia contro la concentrazione del potere in un unico punto. Inoltre, per Laclau e Mouffe, seppure troppo marginalmente e sottolineandone il carattere non risolutivo, tra le relazioni a cui porre fine, vi sono anche i rapporti di produzione capitalistici (attraverso la socializzazione dei mezzi di produzione). Pur rimarcando che non si tratta di una mera questione di auto-gestione operaia, essendo l’appropriazione sociale di quanto prodotto,

⁸¹ Cfr. P. Bourdieu, *Sur l’État. Cours au Collège de France (1989-1992)*, cit.

⁸² Cfr. D. Palano, “Il principe populista. La sfida di Ernesto Laclau alla teoria radicale”, cit.

⁸³ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., pp. 240-256.

⁸⁴ Ivi, p. 242.

⁸⁵ Ivi, p. 236.

⁸⁶ Ivi, p. 263.

⁸⁷ Cfr. C. Lefort, *L’Invention démocratique*, Paris, Fayard, 1981.

nonché le modalità e finalità, aspetti che interessano e coinvolgono ogni persona. Peraltro, su questo fronte, i due autori mostrano alcuni limiti teorici e politici: da un lato, evidenziano, secondo uno schema sin troppo semplicistico, un potenziale conflitto tra gli interessi “produttivisti” degli operai e le istanze ecologiste, dall’altro, sembrano trascurare che il lavoro eterodiretto, anche trent’anni fa, non fosse solo, paradigmaticamente, quello operaio⁸⁸.

Come riuscire a tenere insieme questa *precaria* sommatoria di domande eterogenee, la persistente divisione sociale, la pluralità degli spazi politici e il superamento dei rapporti di produzione capitalistici risulta alquanto arduo. Non solo perché si tratta di tendenze e spinte difficilmente convergenti, anche soltanto in forma precaria, ma per la *forza* – sottovalutata – esercitata dal capitale come *rapporto sociale* e dai dispositivi che vi si correlano, intenti a riprodurre consenso e disarticolare *domande* che, di fatto, rimangono *troppo deboli* e *disorganizzate*. Forse, per rimettere *sui piedi* una politica di emancipazione, occorrerebbe ripartire dal *lavoro eterodiretto*, quale fulcro del conflitto sociale, dunque da un referente socio-economico certo e ampio, seppure non privo di differenziazioni, né esaustivo; da una sua riorganizzazione sociale e politica, su cui, evidentemente, insistono anche altre divisioni e differenze. Tutto ciò rivalutando, in accordo con Laclau e Mouffe, la migliore *politica democratica* – rispetto a *mitiche* rotture radicali – divenuta per lo più un simulacro nell’ordine esistente; la sua natura *processuale* e non irreggimentata, che ha come obiettivo – lo ha sottolineato André Tosel – la trasformazione dei conflitti sociali attuali in un’ottica cosmopolita, a vantaggio di tutti i singoli soggetti che vivono, lavorano e parlano⁸⁹. Pertanto, non si tratta di recuperare la centralità di *una classe*, la sua pienezza, così come il suo destino *segñato*, o tornare ad appellarsi a leggi ineluttabili della storia che, con un *surplus* di “volontà *política*”, *scientificamente* orientata – in cui, a ben vedere, la scienza diventa *profetía* – consentirebbero di approdare, *miracolosamente*, al comunismo come riconciliazione umana, fine della storia e della *política*. Piuttosto, si tratta d’indagare, pazientemente, se il marxismo come *teoria finita*⁹⁰ offre ancora una lettura *privilegiata* delle dinamiche capitalistiche e, eventualmente, quali alleanze teoriche e politiche stabilire. Se, dopo la fine del *comunismo arraivo*, vi è *cittadinanza* per un *comunismo della finitudine*⁹¹ inteso come *modo di produzione* in cui i mezzi di produzione siano, almeno *tendenzialmente*, posseduti e gestiti collettivamente, in un orizzonte di critica del paradigma produttivista e, nondimeno, in cui “l’essere comune come condivisione” valorizzi, “in ognuno di noi, una eguale individualità singola”⁹², pur consapevoli che non vi sarà mai “un mondo in cui gli uomini possano un giorno sentirsi definitivamente *a casa*”⁹³. Un *processo costituente senza fine*, che non ammette scorciatoie avanguardistiche e politicistiche, né è riducibile ad un *semplice* spontaneismo senza mediazioni; allo stesso tempo occorrerà

⁸⁸ Cfr. E. Laclau, Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista*, cit., pp. 265-266.

⁸⁹ Cfr. A. Tosel, *La democrazia tra conflitto sociale e conflitto identitario*, cit. pp. 53-62.

⁹⁰ Cfr. L. Althusser, *Il marxismo come teoria “finita”*, cit.

⁹¹ Cfr. A. Tosel, *Etudes sur Marx (et Engels): vers un communisme de la finitude*, Paris, Kimé, 1996.

⁹² Ivi, p. 145. Riprendo la traduzione di Domenico Jervolino. Cfr. A. Tosel, *Tesi provvisorie per l’avvenire dello spirito di scissione*, traduzione di D. Jervolino, “Alternative”, 1997, n. 7, p. 8.

⁹³ Cfr. R. Dionigi, “L’uomo e l’architetto. Saggio sul comunismo di Marx”, in Id., *Saggi e conferenze*, Macerata, Quodlibet, 2001, p. 100.

fare i conti davvero fino in fondo con il passato, senza assumerne le sconfitte come condizione *oggettiva* d'impossibilità per il presente e per il futuro. Un percorso continuamente da riprendere e ripensare, se ne saremo all'altezza.